

LE IDEE DEL SABATO

J. R. D'ALEMA, BOBBY VELTRONI E LA GUERRA DEI TRENT'ANNI

di ALDO GRASSO

Annunciando le sue dimissioni dalla direzione del Partito democratico, Irene Tinagli non ha avuto alcun dubbio: D'Alema e Veltroni devono dimettersi, hanno fatto più danni della grandine. Pare non sia la sola a pensarla così, se persino il conciliante Piero Fassino ha paragonato la sfiabrante lotta fra i due a un eterno duello fra Orazi e Curiazi. Altri parlano di faida. Altri ancora di guerra fratricida. Una guerra che dura da trent'anni, esattamente da quando è iniziato *Dallas*, il primo serial a conquistare l'onore del prime-time, il telefilm con cui Silvio Berlusconi ha preso d'assalto il palazzo della Rai e costruito il suo impero televisivo. L'aspetto più innovativo di *Dallas* è consistito nel mettere in scena non soltanto business e amori, petrolio e tradimenti, ma un mondo pieno di «cattivi», di modelli di comportamento fondati sulla lite continua, sulla prevaricazione,

sulla disgregazione della famiglia. Nel ranch di South Fork (oggi piazza Sant'Anastasia 7) convivono il fratello «cattivo» e quello «buono», Caino e Abele, J.R. (Geiarre, alla romana) e Bobby: agiscono con le rispettive bande e le Sue Ellen e le Pamele, si combattono anche via etere (Red vs YouDem), vivono le loro piccole odissee del rancho. J.R. è persino commovente, per lo zelo che profonde nell'impegno diabolico di boss spietato (ha una nipote che si chiama Lucy, «figlia illegittima di Mae West»). Bobby sembra il ritratto della bontà, ma da buon Abele arriva a essere il numero uno della Ewing Oil e non sa resistere al fascino della politica. La chiave per capire questa strategia della cattiveria, un crescendo di colpi bassi, sta tutta qui: il pubblico (democratico) dev'essere rassicurato che sui ricchi ha comunque una indefinita superiorità morale. Anche sui politici?

VEDI ALLE VOCI: ATTENZIONARE CANTAUTORATO E INTERPELLO

di GIUSEPPE GALASSO

A ogni nuova edizione di un vocabolario italiano si sottolinea la larghezza con cui vi sono accolte nuove parole della «lingua viva». Cosa lo deve e congeniale per un vocabolario. La lingua, si sa, non è un registro di parole fissato una volta per sempre. È una realtà plastica, dinamica. Ne decidono gli sviluppi soprattutto i singoli parlanti. Le necessità del vivere civile fanno, però, adottare un certo modulo linguistico come «la» lingua di un paese, di una società, e impongono di rispettarla. Ed è per ciò (non per dignità o migliore qualità) che si distinguono, ad esempio, lingue e dialetti, e nelle scuole si correggono (ancora, spero!) gli «errori di lingua».

Ma troppo spesso il nuovo parlare non nasce dal sacro diritto dei parlanti a innovare o variare la lingua, bensì dal non starsi a ciò che la buona educazione in materia prescrive per semplice ignoranza, fretta e si-

mili altri peccati di mala creanza social-linguistica. Notò qualche uso che mi ha colpito. Un ministero comunica che l'«interpellò» (nei tribunali, interrogatorio di parte) del suo sito è cresciuto di molto in breve tempo. Una trasmissione televisiva regionale dà notizia del concerto di un noto artista, definito come uno dei migliori del «cantautorato» (sul modello di «antiquariato» e dell'orribile «modernariato») italiano. Un dirigente industriale vanta che la sua impresa ha deciso di «attenzionare» (prestare attenzione) con molta cura qualcosa. Diritto all'innovazione? Vorrei in simili casi negarlo. Mi sembrano solo altrettanti volgari e brutti peccati di cattiva creanza nella comunicazione sociale. Li ritrovo anche registrati, per fortuna, solo in qualche vocabolario italiano dei (parecchi) che ho. Io non li avrei consacrati. Per puro e umorale e illogico dispetto? Anche. E con ciò?

IL TEOREMA DI STAROBINSKI E LA CRITICA SECONDO ONOFRI

di FERNANDO PROIETTI

Chissà se dopo il conflitto di opinioni provocato dall'ultimo pamphlet di Massimo Onofri (*Recensire, istruzioni per l'uso*, Donzelli) non si debba invocare sul tema dell'impegno nella critica letteraria (stronatura inclusa), fortemente dato e dibattuto senza perderne in attualità, una sorta di sospensione delle polemiche. Almeno temporaneamente. Poiché in fin dei conti «la critica è, bisogna riconoscerlo — rileva sdrammatizzante Giorgio Manganelli — un genere che ha le sue bizzarre giustificazioni, e i suoi stravaganti privilegi. Vi ricordate quel personaggio di Borges che copiava parola per parola il Don Chisciotte? Forse non era un vero narratore, ma era un critico eccellente».

Già, a proposito di querelle, come non ricordare, sul finire degli anni Ottanta, i colpi di fioretto a mezzo stampa tra Manganelli, Grazia Cherchi e Beniamino Placido, con la sua allegoria dei trattori-libri, proprio sul «critico per-

fetto». Il tutto raccolto (e riassunto) da Giorgio Manganelli nella sua raccolta di saggi dal titolo prezioso *Il rumore sottile della prosa* (Adelphi). Con Grazia Cherchi, in sintonia con il sottile critico-maestro Paolo Milano (confessione «lettore di professione») che invita il «buon recensore» ad ottemperare almeno a due precetti: riassumere la trama dell'opera e offrire una citazione che valga come esempio della prosa. E con Manganelli che gli replica soave: «Ho letto tre o quattro volte i *Fratelli Karamazov*, ma se mi chiedete la storia direi certamente una quantità di sciocchezze...». Per poi concludere: «Ma, insomma, la recensione è utile, è un genere letterario definito? Ahimè, non esiste una teoria generale della letteratura recensoria; e di ciò la recensione soffre». Insomma, per dirla con le parole di Jean Starobinski, lasciamo (a scanso di ulteriori polemiche) a ciascun critico il «diritto allo sguardo». Compreso quello torvo.

Memoria Assegnata a Franco Stella, allievo di Aldo Rossi, la ricostruzione del Palazzo di città

Berlino, la Prussia cancella la Ddr

Via il simbolo del comunismo, scelto il ritorno allo stile del kaiser



dal nostro corrispondente DANILO TAINO

BERLINO — L'ultimo colpo di piccone alla memoria di Berlino Est l'hanno dato ieri gli operai tedeschi. Ma il privilegio di ridisegnare un pezzo di anima della capitale è caduto sulle spalle di un architetto vicentino, Franco Stella: sarà un'anima barocca e prussiana. Stella — è stato comunicato ieri — ha vinto il concorso per la ricostruzione del palazzo imperiale, nel cuore della città, sulle macerie del Palast der Republik, roccaforte simbolo della Ddr e della Sed, il partito social-comunista che la dominava. Un abbattimento e una ricostruzione che da anni sollevano scontri culturali a ripetizione. Uno su tutti: perché cancellare ogni simbolo della Ddr e ricordare invece i passati prussiano e guglielmino? «Ci venivo a giocare a bowling da ragazzo — diceva ieri mattina Marcus Garske, 48 anni, davanti al grande vuoto lasciato da due anni di lavoro delle ruspe, sulla Unter den Linden, di fianco all'Opera e di fronte al Duomo di Berlino —. Forse, il Palast der Republik non era bello esteticamente. Ma non era solo un simbolo del potere comunista, era anzi uno dei pochi posti dove noi berlinesi dell'Est ci potevamo incontrare. È che, ormai, si è deciso di cancellare tutto ciò che ricorda la Ddr, come sempre vince solo la Germania Ovest».



Franco Stella, l'architetto vicentino che si è aggiudicato il progetto

La discussione su cosa fare della *Schloßplatz*, la Piazza del Castello, va avanti su queste linee praticamente dalla notte in cui, 1989, cadde il Muro. Il fatto è che questa non è una piazza qualsiasi. Qui, tra il 1443 e il 1853 era stato costruito, in diverse fasi, il palazzo di città per la famiglia reale degli Hohenzollern, Prussia prima e Germania guglielmina poi. Da un suo balcone, fino a pochi giorni prima usato dal Kaiser Guglielmo II, il 9 novembre 1918 Karl Liebknecht aveva proclamato la Libera Repubblica Socialista, di brevissima vita. Poi, i bombardamenti della seconda guerra mondiale lo avevano semi-distrutto e l'opera fu conclusa negli anni Cinquanta dai comuni-

sti al potere nella parte Est della città. Al posto del castello, simbolo del vecchio regime monarchico, restò un parcheggio fino a quando, a metà Anni Settanta, non fu costruito il Palast der Republik, l'edificio più rappresentativo e famoso del regime. Facciata in marmo bianco e vetrate color bronzo, in un lato ospitava la Volkskammer, il pallido parlamento della Ddr. Per il resto, era occupato da una grande sala concerti e da cinema, spazi per mostre, ristoranti, bowling frequentati da migliaia di berlinesi. Caduto il Muro, fu chiuso: non rispettava gli standard di sicurezza occidentali.

Da allora, è infuriato il dibattito su cosa farne. Gruppi d'interesse contrapposti, dibattiti feroci: ristrutturarlo; abatterlo perché era uno sfregio architettonico, culturale e politico a Berlino; lasciarlo vuoto come monito contro il comunismo. Nel 1992, un imprenditore di Amburgo, Wilhelm von Boddien, lanciò l'iniziativa della ricostruzione dell'antico castello prussiano. Secondo lui e secondo l'architetto Kathleen King von Alvensleben, era quello l'unico modo per ridare senso urbanistico, ma soprattutto storico, al vecchio centro della città. Fondò una società e fece opera di lobby, di fronte alle opposizioni di chi diceva che si sarebbe trattato dell'esproprio di una parte dell'identità dei cittadini dell'Est. Nel 2002, il Bundestag (il parlamento federale) decise per la ricostruzione del castello e per il suo finanziamento in una joint-venture tra pubblico e privato: costo previsto, più di 550 milioni di euro. Ma ci attaccò alcune condizioni: soprattutto, stabilì che almeno tre delle quattro facciate avrebbero dovuto essere di stile barocco, come lo era il castello nel '700. Altre grandi polemiche: perché ricordare gli Hohenzollern e le élite del passato e cancellare un luogo comunque frequentato da migliaia di cittadini? Perché tornare addirittura allo stile barocco in una città che a ogni angolo porta le ferite più profonde della storia del Ventesimo Secolo? «Il Palazzo della Re-



Il presidente della giuria, Vittorio Magnago Lampugnani, presenta il plastico del vincitore. A sinistra: il castello e il Palazzo della Repubblica

L'impero e la dittatura di Ulbricht



Qui sopra, Walter Ulbricht, leader della Germania comunista. In alto, il Kaiser Guglielmo II: regnò sulla Germania dal 1888 al 1918

pubblica non c'entrava niente con Berlino — dice l'architetto Stella — Un castello, invece, con una capitale ha un rapporto unico».

Numerosi dei 15 membri della giuria che doveva scegliere il progetto hanno criticato i limiti imposti dal Bundestag. «Se la libertà di pensiero non è più ammessa — ha detto il suo presidente, l'italo-svizzero Vittorio Magnago Lampugnani — e se ai membri della giuria non è consentito di avere le loro opinioni, allora i concorsi architettonici dovrebbero essere decisi da funzionari subalterni», non da un gruppo di otto architetti e sette politici.

Consensi ma anche reazioni sdegnate alle sue parole, e inviti a dimettersi. Fino alla decisione unanime di ieri di assegnare la vittoria al progetto dell'architetto Stella, discepolo di Aldo Rossi. Le discussioni, però, non sono chiuse. Anzi. Von Boddien ieri era felice. E Lampugnani ha definito il lavoro di Stella «bello, forte, coraggioso». Ma secondo il deputato verde Wolfgang Wieland non si tratta affatto «di un colpo di genio», è stato solo trovato «il minimo comun denominatore».

Ora, l'ultima parola spetta ancora al Bundestag. Non deve solo giudicare se il castello è abbastanza barocco, deve anche pensare al denaro: pare che i costi siano già saliti del 40% rispetto alle previsioni. Se tutto funzionerà, però, nel 2013 l'Humboldt Forum sarà pronto. Dedicato all'arte non europea di Berlino: che con il barocco non c'entra, ma almeno non si rischia che ci entri un quadro di realismo socialista.

Addii Lo scrittore William Gibson è morto a 94 anni

Il papà di «Anna dei miracoli»

Anna Sullivan viene assunta dalla famiglia Keller per rieducare la piccola Helen, cieca e sordomuta dalla nascita. È lei l'Anna che riuscirà nel miracolo di far comprendere alla bimba il senso delle parole, stabilendo un contatto tra Helen e il resto del mondo (facendolo così abbandonare ogni atteggiamento violento e autolesionista). In fondo si trattava soltanto di una storia vera accaduta nell'America di fine Ottocento ma è stato proprio grazie a quella «piccola» storia vera, toccante e commovente, che William Gibson (*nella foto*), morto martedì notte a 94 anni nella sua casa di Stockbridge (Massachusetts) sarebbe divenuto famoso in tutto il mondo. *The Miracle Worker*: questo il titolo del dramma scritto nel 1957 da Gibson (nato a New York City il 13 novembre 1914), messo in scena per la prima volta a Broadway nel 1959, ma inizialmente concepito per la tv e successivamente trasformato (nel 1962) in un film diretto da Arthur Penn con Anne Bancroft e Patty Duke (entrambe premiate con l'Oscar).



Anche in Italia *Anna dei miracoli* era finito sul piccolo schermo (nel 1968, protagoniste

Anna Proclemer e Cinzia De Carolis, con repliche addirittura in 56 Paesi (difficile dimenticare la scena della fontana in cui Helen stabilisce quel «definitivo contatto») mentre più di recente Mariangela Melato l'aveva riportata in teatro con immutato successo (1988). *The Miracle worker* rimase in scena per oltre dieci anni (vinse naturalmente ogni genere di Tony Award, gli Oscar del teatro). Forse per questo Gibson («aveva un talento particolare nel descrivere le donne» ha detto Penn) rimase sempre l'uomo di *Anna dei miracoli*. Nonostante il seguito dello stesso (*Monday after Miracle*, 1982) e nonostante quella dozzina di romanzi scritti. Due dei quali (*La tela del ragno*, 1956, e *Due sull'altalena*, 1958) sarebbero diventati film mentre la sua *Golda* (1977), biografia di Golda Meir, sarebbe finita (manco a dirlo) sui palcoscenici di Broadway.

Stefano Bucci

SPIRITO di VINO
In questo numero in edicola:

TASTE English version included

Trionfa la bollicina italiana

In allegato TASTE, l'arte della degustazione in 84 bottiglie

LA SCOLCA • MASTROBERARDINO • VILLA SPARINA
CHATEAU MARGAUX • SARTORI • BONOLLO
ORNELLAIA • TOBLINO • ELENA FUCCI • DAMILANO
TENUTA L'ILLUMINATA • FONTANAFREDDA
PALARI • CANTINA DEL NOTAIO • CAPRAI • FERRARI
DONNAFUGATA • FONTANA CANDIDA
TAVIJIN • TERREDORA • BELLAVISTA • PINO CLUB
TASCA D'ALMERITA • PATERNOSTER

SPIRITO di VINO LA RIVISTA PER MEDITARE CENTELLINANDO
www.spiritodivino.biz